



ANNO V | NUMERO 47 | 21 NOVEMBRE 2007 | SETTIMANALE | 2,50 EURO

Economy

IL BUSINESS DEI FONDADORI

**MUTUI**

COME CAMBIARE
CON I COSTI MINIMI
MENTRE I PREZZI
DELLE CASE CALANO

PARLA ROMITI

«QUESTO AFFARISMO
SENZA MORALE
MI FA RIMPIANGERE
I TEMPI DI CUCCIA»

L'ITALIA CHE ARRANCA

Produttività, export, turismo, lavoro: negli ultimi cinque anni il Mezzogiorno ha perso ancora terreno rispetto al resto del Paese. L'Unioncamere rilancia l'allarme e propone nuovi rimedi. Ma la politica non decide. E se alcuni imprenditori resistono, troppi chiudono.

SPROFONDO SUD

MEZZOGIORNO | IL SUD HA PERSO ANCORA TERRENO. MA UN RISCATTO RESTA POSSIBILE

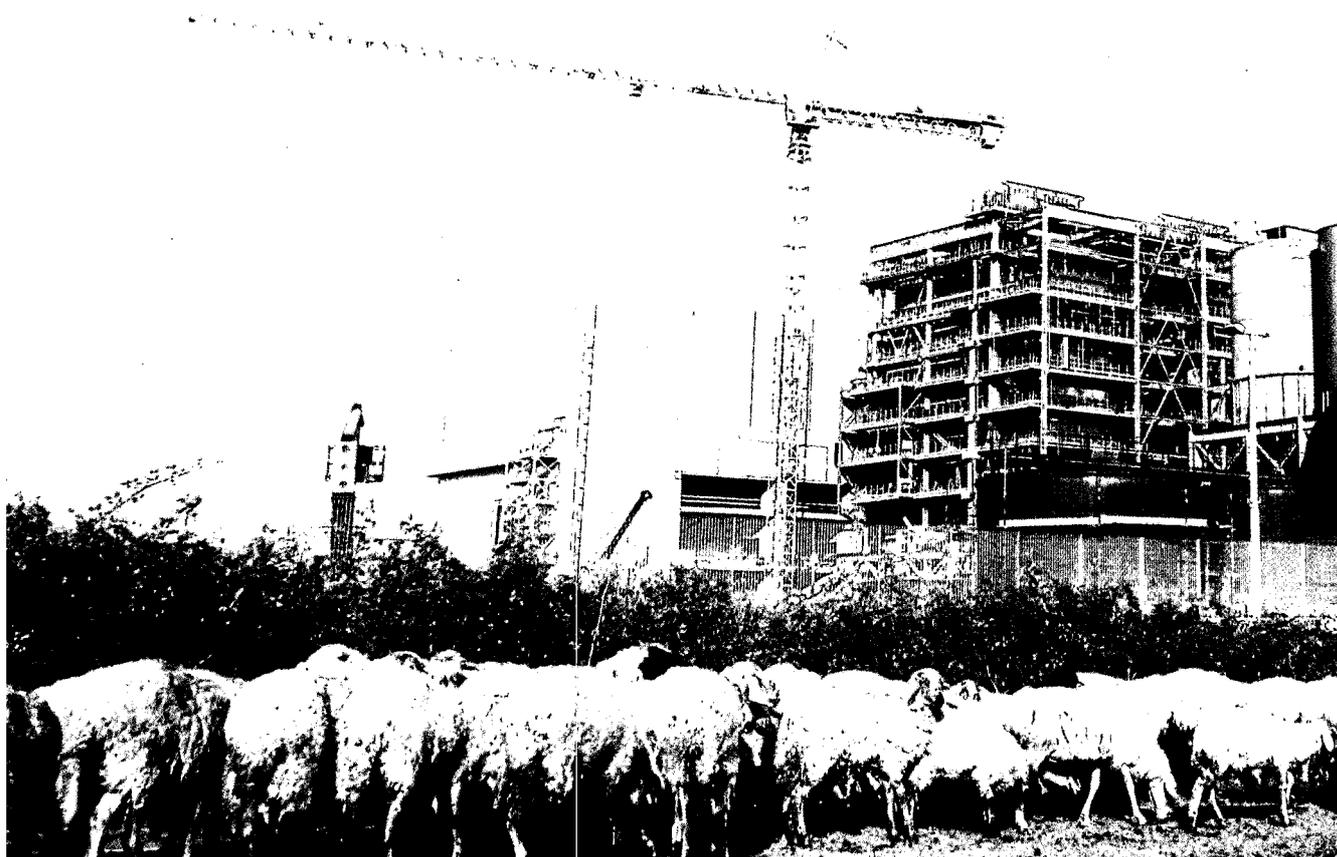
SEMPRE PIÙ GIÙ

L'intervento pubblico ha fallito, lo sviluppo non decolla. Ma ora la situazione è ancora più grave che in passato, perché altre aree della nuova Europa danno segni di ripresa. E la concorrenza non aspetta.

di STEFANO CAVIGLIA

Il Sud non va avanti, anzi va indietro. Che sia economicamente più debole del resto del Paese è risaputo fin dai tempi dell'unità d'Italia. Ma ora sta accadendo qualcosa di diverso, a cui forse siamo meno preparati. La novità è che, se non inverte rapidamente la rotta, il nostro Mezzogiorno rischia di ritrovarsi presto da solo, ad arrancare in coda all'Europa, staccato anche dagli ultimi arrivati.

Da qualche anno, infatti, le altre aree tradizionalmente depresse del continente, non solo in Spagna, in Germania e in Irlanda, ma anche nei Paesi dell'Est, si sono svegiate e hanno cominciato a correre. Niente a che vedere con le nostre regioni me-





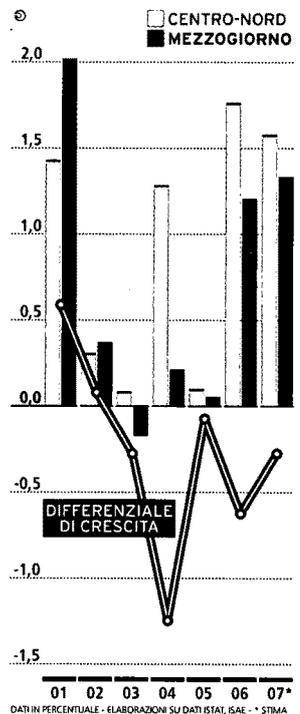
Un gregge di pecore e, sullo sfondo, il ferroviaforizzatore di Acerra (Napoli), una delle eterne incomplete del Mezzogiorno.



PADOLO RICHI/MERIDIANA IMMAGINI

IL PIL CORRE SEMPRE A DUE VELOCITÀ

Tassi di crescita del prodotto interno lordo nel periodo 1996-2007. Il differenziale, dopo il 2002, diventa negativo.



L'INTERVENTO

di MARIO DEAGLIO*

* professore di economia internazionale all'Università di Torino

SOLTANTO IL DISTACCO È DI QUALITÀ

I ritardi del Mezzogiorno in termini di reddito e consumi sono gravi e negli ultimi tempi si sono anche accentuati. Ma i timori principali arrivano dall'istruzione, dalla ricerca e dall'università.



Un'Italia che si «scolla», in cui ciascuna parte va per conto suo: non si tratta di un programma politico ma di una constatazione sull'andamento economico del Paese. Dopo un periodo di diminuzione, i divari sono aumentati e, comunque misurata, su un arco di tempo ragionevolmente lungo, la crescita delle regioni e province del Nord e del Centro risulta sensibilmente superiore a quella del Mezzogiorno (con l'eccezione di poche «isole felici»). Per conseguenza, come mostra un recente studio della **Fondazione Edison**, si assiste al paradosso che, nella classifica del prodotto interno per abitante – un indicatore molto rozzo, ma sostanzialmente efficace dei confronti internazionali di prosperità – all'interno dell'Unione europea, lo Stivale annovera contemporaneamente alcune tra le regioni di vertice e alcune tra le regioni di coda. Province come Milano, Biella, Modena, Bologna, per citarne solo alcune, sono ai vertici europei dei consumi individuali; del

reddito disponibile alle famiglie e, più in generale, della qualità della vita; consumi e reddito disponibile per abitante risultano sensibilmente inferiori alla media europea in province come Caserta, Caltanissetta o Crotone nelle quali, inoltre, l'ambiente è spesso più deturpato e maggiormente inquinato. Oltre che povere, molte parti del Mezzogiorno risultano anche assai poco dinamiche: alcuni dei nuovi Stati membri dell'Unione europea, come la Slovenia e l'Ungheria, sono sul punto di sorpassarle. Il divario Nord-Sud sta tornando a crescere in maniera preoccupante e questo costituisce sicuramente un motivo di allarme; un motivo di allarme forse ancora maggiore deriva dal fatto che, dopo aver dominato per decenni la politica italiana, la «Questione meridionale» non sembra più interessare nessuno a livello politico. Al di là di qualche rituale riferimento nei

programmi, le forze politiche non sembrano animate da alcuna vera volontà di cambiare le cose né, d'altra parte, sono emerse idee nuove per affrontare questo problema evitando i fallimenti del passato. Nel frattempo, i processi redistributivi del reddito dal ricco Nord al povero Sud si

QUESTI SONO PROBLEMI CHE NON SI CURANO DISTRIBUENDO CONTRIBUTI OPPURE CON LA COSTRUZIONE DI STRADE.

sono fortemente ridotti per la crescente opposizione dell'opinione pubblica settentrionale a un trasferimento di risorse che non basta a mettere in moto la crescita meridionale, per le difficoltà in cui versano i bilanci pubblici, per l'attenuarsi delle rimesse dei lavoratori meridionali emigrati al Nord.

Al tempo delle grandi migrazioni dal Sud al Nord, negli anni Cinquanta e Sessanta, il divario produttivo era infatti accettato e spontaneamente compensato, in larga misura, dalle rimesse che i meridionali emigrati nel «triangolo industriale» Milano-Torino-Genova rimandavano alle

ROBERTO CACCURI/CONTRASTO



L'Ilva di Taranto, uno dei maggiori stabilimenti industriali del Mezzogiorno. Sopra, la sede del Banco di Napoli, gruppo Intesa Sanpaolo.

STORIA DI COPERTINA



famiglie rimaste nei luoghi d'origine; negli anni Settanta-Ottanta si cercò vigorosamente di colmarlo con la costruzione di grandi infrastrutture e di grandi poli industriali, in campo chimico, petrolifero, siderurgico e automobilistico. Qualche risultato venne ottenuto, sia pure in mezzo a molti errori e a prezzi assai cari. Ma, con il rallentamento dell'economia italiana negli anni Novanta, il Sud ha frenato più del Nord e questi progressi sono stati cancellati, con le sole eccezioni di alcune regioni del Centro che hanno, in buona parte, «agganciato» il Nord.

Più ancora del fenomeno quantitativo, preoccupa l'aspetto qualitativo del distacco crescente che separa il Mezzogiorno dal resto del Paese. È più basso l'indice di lettura, le università sono più affollate e fanno maggiore fatica a rispondere alle domande di un'educazione moderna, la ricerca vi è quasi assente; negli ultimi vent'anni il Mezzogiorno ha perduto non solo molti dei suoi cervelli migliori, emigrati al Nord o al Centro ma anche le sue banche più grandi come il Banco di Napoli, e un'economia senza banche autonome è un'economia senz'anima. Molte regioni meridionali fanno registrare risultati nettamente negativi nei test internazionali dell'istruzione secondaria mentre nelle università del Sud la ricerca è spesso molto difficile.

Queste magagne non si curano semplicemente con l'elargizione di contributi o la costruzione di qualche strada, come purtroppo pensa la gran parte dei politici, meridionali compresi.

► ridionali, che fanno fatica perfino a tenersi al passo con il ritmo stentato dell'economia nazionale.

Campania, Calabria, Sicilia e Puglia sono destinate al ruolo di Cenerentola delle graduatorie Ue sul tasso di sviluppo? È quel che dicono gli indicatori economici più importanti. «Le regioni del Sud» si legge nell'indagine «Check up Mezzogiorno» pubblicata a ottobre dal Centro studi dell'Istituto per la promozione industriale e dall'area Mezzogiorno di Confindustria «sono l'ultima grande area rimasta dell'Europa preallargamento, in cui il livello del Pil pro capite resta inferiore al 75% della media europea dell'Ue a 27».

Dal 2003, dopo qualche anno di recupero, la crescita del Pil è tornata a livelli inferiori di quella del resto d'Italia e soprattutto è iniziata una parabola discendente che non accenna a fermarsi rispetto all'Europa: in quattro anni il Pil pro capite del Mezzogiorno è passato da più del 62 al 56% della media europea. Ben al di sotto del livello del 1995.

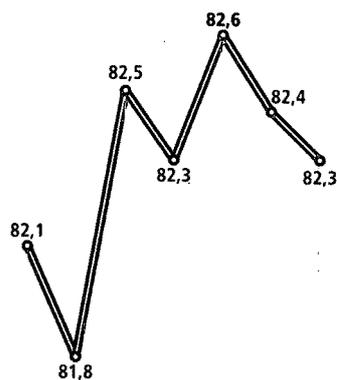
PRODUTTIVITÀ IN CALO. Ma ci sono molti altri dati negativi nelle ultime indagini sull'andamento dell'economia meridionale. Il livello della produttività è tornato a calare nel 2005 dopo un breve periodo di recupero. Oggi è all'82,3% di quello nazionale. Il divario, a quanto emerge dalle elaborazioni dell'Istituto Tagliacarne, è particolarmente grave nel settore manifatturiero (con livelli pari al 75% di quello nazionale), nell'alimentare (68%) e nel tessile (65%).

Non si salva neppure il turismo, per il quale evidentemente non bastano più il sole e il mare: nel 2006 l'utilizzazione delle strutture ricettive è stata del 18,1% contro il 24% del Centro-Nord, con un ►

UN'ECONOMIA FRAGILE E POCO COMPETITIVA

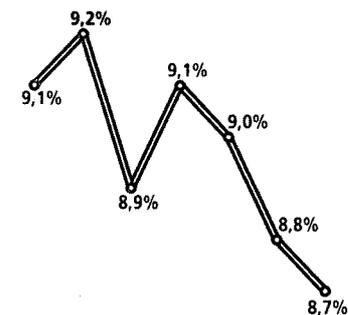
La produttività nel Mezzogiorno è stabilmente poco al di sopra dell'80% di quella del Centro-Nord, mentre le esportazioni rappresentano meno del 10% del totale.

IL CALO DELLA PRODUTTIVITÀ



2001 2002 2003 2004 2005 2006 2007*
© CENTRO-NORD=100 - ELABORAZIONI SU DATI ISTAT - * STIMA

IL DECLINO DELL'EXPORT



2001 2002 2003 2004 2005 2006* 2007*
© ELABORAZIONI SU DATI ISTAT - *DATI PROVVISORI - *PRIMI DUE TRIMESTRI

L'INTERVISTA

a ANTONIO D'AMATO*

* imprenditore napoletano, ex presidente di Confindustria

DIAMO MENO POTERI ALLE REGIONI

Dagli anni Settanta a oggi abbiamo misurato l'incapacità degli enti locali di risolvere i problemi. Inseguiamo la chimera di un federalismo che non ha mai dato frutti.



IMMAGINECONOMICA

«Il Sud sprofonda? C'è poco da sorprendersi. È la cronaca di una morte annunciata e di cui, in realtà, nessuno si cura se non alla vigilia di tornate elettorali». E

ancora: «Mezzogiorno, una battaglia persa? No, non lo ammetterò mai, piuttosto cominciamo a combattere. Io sono un figlio del Sud e lo considero pieno di opportunità. Stiamo seduti su un enorme giacimento petrolifero e invece di tirare fuori il greggio continuiamo a imbrattarci e basta. Ma io continuo a mantenere nel Mezzogiorno i centri decisionali della mia azienda». Antonio D'Amato, ex presidente di Confindustria e imprenditore cartotecnico napoletano, parla da Londra. È appena rientrato dagli Stati Uniti e si accinge a saltare su un aereo per andare a visitare i suoi stabilimenti in Germania. La Seda, la sua azienda di famiglia, oggi esporta nel mondo oltre il 70% della produzione e possiede stabilimenti in Gran Bretagna, Portogallo e Germania. Eppure lui tiene duro.

Non ha mai pensato di lasciare il suo quartier generale di Arzano e spostarsi altrove?

Spostarmi? Certo risparmierei una montagna di soldi in biglietti aerei e forse anche in tasse. Ma la nostra storia industriale è lì, le competenze le abbiamo create e allevate lì a un passo da Napoli e non vogliamo certo disperderle. Anche perché fare impresa al Sud è difficile ma non impossibile. Il problema è che la presenza di imprese sane non basta a rilanciare il Mezzogiorno. Bisogna intervenire con politiche strutturali, per assicurare l'ordine pubblico, rilanciare le infrastrutture, utilizzare bene i fondi comunitari e assicurare la vivibilità nelle città. Sono problemi antichi ma sempre attuali.

Mario Draghi ha ricordato che «solo dal

**ATTENZIONE
AD ABOLIRE
GLI INCENTIVI:
IL PAESE OGGI
NON È ANCORA
IN CONDIZIONE
DI ESSERE
COMPETITIVO.**



Una discarica abusiva alla periferia di Bari.

CARLO JANNUCCI/SINESI

decollo del Sud può derivare una crescita sostenuta e duratura dell'intera economia». Lo pensa anche lei?

Sì, il Sud può essere un grande acceleratore o un potente freno. Inoltre è come una lente di ingrandimento, un anticipatore rispetto ai trend nazionali. Quello che accade al

Sud prima o poi succede all'Italia. Questa è la verità, bisogna che il nostro Meridione esprima un suo protagonismo progettuale, politico e imprenditoriale.

E la responsabilità degli amministratori locali?

Sulle amministrazioni locali pesano tre grandi problemi. La stratificazione di vecchie questioni talmente pesante da richiedere una ristrutturazione straordinaria, penso per esempio alla spesa sanitaria, enorme e di pessima qualità. L'incapacità di valorizzare le vocazioni territoriali, come il turismo. Infine la necessità di un radicale ricambio di classe dirigente in grado di progettare e controllare i flussi economici che arrivano a Sud.

Si riferisce allo spreco dei fondi comunitari?

Esatto, bisogna prendere atto che le Regioni non sono in grado di gestire queste risorse. Ogni volta che le decisioni si prendono a livello locale aumentano l'arbitrarietà e l'irregolarità. Non per niente la Spagna, che è un modello di spesa, decide e controlla centralmente e poi spende localmente. Da noi accade il contrario e ogni volta ci ritroviamo a piangere sul latte versato.

Nei prossimi 7 anni arriveranno al Sud 100 miliardi di fondi Ue, rischiamo di sprecare anche questi?

Sì, ho paura che possano essere l'ennesima, occasione sprecata. Serve un ripensamento del meccanismo di spesa. E invece sono anni che ripetiamo gli stessi errori. Inseguiamo la chimera di un federalismo a tutti i costi che non ha mai dato frutti. Dagli anni Settanta a oggi abbiamo misurato l'incapacità delle Regioni di risolvere i problemi localmente. Facciamo marcia indietro.

Come?

A lei sembra possibile che le imprese in Campania paghino un surplus fiscale per finanziare il buco della sanità? A me sembra scandaloso.

STORIA DI COPERTINA

Le imprese del Sud non hanno proprio nulla da rimproverarsi?

Alle imprese spetta di essere competitive e di investire, e anche al Sud ci sono tanti imprenditori che lo fanno.

Ma anche tanti che hanno sempre la mano tesa per avere incentivi e denaro pubblico...

Questi imprenditori, in un mercato globale e fortemente competitivo, saranno spazzati via. Pensiamo a quelli che vogliono rischiare e investire. Noi li spaventiamo. Chi vuole investire in un Paese dove si pagano le tasse più alte del mondo, dove non c'è certezza del diritto? Che aumenta la spesa pubblica, stabilizza i precari e vara una controriforma sulle pensioni e sul mercato del lavoro?

Ce l'ha con il governo Prodi?

Noi competiamo con Paesi che offrono agli imprenditori condizioni ottimali, il 19% di pressione fiscale sulle imprese, istituzioni collaborative e trasparenti, infrastrutture competitive, un mercato del lavoro super flessibile. Non siamo neanche in grado di trattenerne i nostri imprenditori. Come possiamo pretendere di attrarli dall'estero?

Intanto sembra conclusa l'era della 488, e degli incentivi automatici. Una sfida per le imprese?

Avere la possibilità di attrarre investimenti attraverso leggi speciali è sacrosanto. La 488 ha funzionato molto bene finché non è stata estesa a troppe fattispecie (dai dentisti agli avvocati) e fino a che non si è spostata la gestione a livello regionale. Ridisegniamo una politica di incentivazione cucita addosso alle aziende vere. Spostiamo l'accento sulla competitività. In Italia non ne parla più nessuno, né la politica né la Confindustria né il sindacato.

Bersani ha detto: «Non tireremo più fuori un soldo per capannoni e investimenti generici, basta con la Tremonti». Ha ragione?

No. La Tremonti ha dato un grande impulso al reinvestimento degli utili delle imprese. Vorrei sapere Bersani come intende rilanciare gli investimenti.

Bersani ha detto: «Bisogna tornare sul luogo del delitto, le grandi aree industriali, per fare cose buone e innocenti...».

Stiamo attenti, spesso parliamo di aree dove sono stati fatti investimenti sbagliati. La vera partita si gioca nel rilanciare la competitività complessiva del Paese partendo dalla nostra carta migliore: la centralità nel Mediterraneo. Siamo in una posizione strategica, non accontentiamoci di fare l'hub di passaggio, puntiamo più in alto. (myrta merlino)

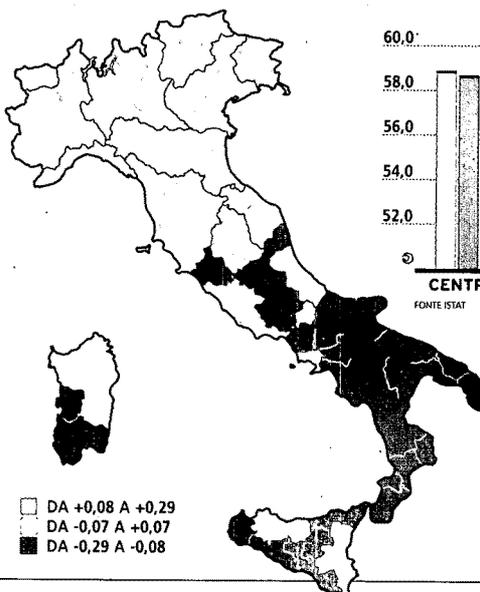
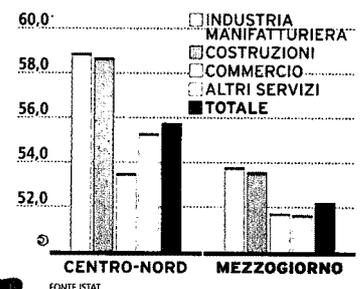
► divario in crescita rispetto al 2000. I dati, insomma, vanno tutti nella stessa direzione e sono più che sufficienti a lanciare un nuovo allarme. Che solo in pochi, però, mostrano di voler sentire. Fra questi c'è sicuramente Andrea Mondello, presidente di Unioncamere (e consigliere fra i più ascoltati del segretario del Pd, Walter Veltroni, per le cose economiche), che all'emergenza Mezzogiorno ha dedicato l'assemblea di luglio e ne farà il tema principale nella due giorni delle Camere di commercio fissata per il 14 dicembre a Siracusa.

SCONFITTA BRUCIANTE. «Il risveglio dell'economia meridionale» dice Mondello a *Economy* «è la prima condizione per una ripresa italiana, visto che ha margini di crescita di gran lunga superiori al resto del Paese. Le energie ci sono, come dimostra la battaglia coraggiosa degli imprenditori siciliani contro il pizzo. Il problema è l'attenzione della classe dirigente nazionale, che di questo tema non parla volentieri, anche perché rappresenta una delle sue sconfitte più brucianti».

In effetti, avendo sott'occhio la situazione di oggi, fa una certa impressione ricordare le meraviglie promesse dal meridionalismo di qualche anno fa. Qualcuno ricorda la «carovana» di imprenditori che avrebbero dovuto darsi manforte per portare lo sviluppo nel Mezzogiorno? Per spianare la strada è stata messa in campo una sventagliata di agevolazioni mai vista prima: contratti d'area, patti territo- ►

MENO BAMBINI E MENO AZIENDE

Da dieci anni nascono più bambini nel Centro-Nord che nel Mezzogiorno. Anche l'andamento «demografico» delle aziende è sfavorevole.

LA GEOGRAFIA DELLE CULLE**LE NUOVE IMPRESE**

L'INTERVISTA

a SERGIO D'ANTONI

* viceministro dello Sviluppo economico

QUESTA VOLTA NON SBAGLIEREMO PIÙ

L'intervento pubblico non sarà più disperso in mille rivoli e gli aiuti alle imprese saranno sostituiti da incentivi più efficaci. Dopo l'ennesimo fallimento delle politiche per il Sud, il governo ci riprova.



INAGDECONOMICA

«La forbice non solo non si è ridotta, ma è diventata più ampia». Il viceministro dello Sviluppo economico, Sergio D'Antoni, non prova neppure a minimizzare il fallimento delle politiche per il Sud dell'ultimo decennio. Anzi, aggiunge dettagli inediti a un panorama sconcertante. «Negli ultimi tre anni» racconta a *Economy* «si sono persi 70 mila posti di lavoro. La diminuzione del tasso di disoccupazione riportata dalle statistiche dipende soprattutto dal fatto che in tanti, ormai, non cercano più lavoro. Oltre che dall'emigrazione».

Sono ripresi flussi verso Nord?

Purtroppo sì. E c'è anche un fenomeno nuovo: il pendolarismo. Gente che per lavorare è costretta a trasferirsi a 500 chilometri di

distanza durante la settimana, tornando a casa il venerdì sera. Secondo i dati Istat, ce ne sono almeno 170-180 mila.

Insomma, è una partita persa?

No, no. Stiamo facendo cose importanti, che potrebbero segnare l'inizio di una svolta...

Si diceva così anche dieci anni fa, quando tutti si aspettavano il gran balzo del Mezzogiorno. Che bilancio si può trarre di quella stagione?

Non molto positivo, in effetti. Basti pensare al tasso di crescita del Mezzogiorno per il 2007: l'1,2-1,3%, contro l'1,9% dell'Italia, che già non è un granché. E pensare che in Germania e Spagna, dove la crescita è ben superiore alla nostra, le aree a tempo depresse si sviluppano a un ritmo molto più veloce del resto del Paese.

In che cosa sono stati più bravi di noi?

Soprattutto nell'utilizzo dei fondi, europei e nazionali. Non solo l'Italia è stata meno capace degli altri di attivare i finanziamenti europei, ma spesso anziché aggiungerli li ha usati per sostituire quelli nazionali, drammaticamente scarsi. Un esempio per tutti: le Ferrovie impiegano nel Mezzogiorno appena il 16% della loro spesa, nonostante ci viva il 38% della popolazione italiana.

Sta dicendo che lo Stato italiano ha speso troppo poco per il Mezzogiorno?

Poco e male. Fino al 2006 i fondi sono stati distribuiti a pioggia, in mille piccoli rivoli, incapaci per definizione di trasformare l'economia. Ma ora si cambia. Da un lato si concentreranno le risorse in opere infrastrutturali importanti. Dall'altro gli incentivi prenderanno soprattutto la forma dei crediti di imposta, che sostituiranno quasi completamente i finanziamenti a fondo perduto della legge 488. Le due cose insieme dovrebbero stimolare in modo assai più efficace le iniziative produttive. Dunque è lecito attendersi una svolta.

Almeno abbiamo imparato a spendere i fondi europei?

Le cose vanno un po' meglio. A oggi sono stati impegnati l'80% dei fondi disponibili. Ma abbiamo ancora qualche tempo. Il termine scade il 31 dicembre 2007 per impegnarli e a fine 2008 per spenderli.

Allora dovrebbe esserci una corsa contro il tempo. Perché non se ne sente parlare?

E dei ritardi del Sud, invece, si sente parlare? Il silenzio che regna su questa emergenza è il primo nemico da battere. (stefano caviglia)

FRANCESCO CUPRINI/AGENZIA SINTESI



Cantieri infiniti sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria.

► riali, contratti di programma, finanziamenti a fondo perduto. Sono passati dieci anni e la «carovana» si è persa per strada. Lo suggerisce anche la statistica sul tasso di sopravvivenza delle imprese, che dal '99 al 2004 è stato di quattro o cinque punti più basso di quello nazionale in tutti i settori.

L'altro motivo per cui il tema non sfonda, secondo Mondello, è la scarsa disponibilità della politica a mettere in cantiere interventi di lungo periodo. «Per uscire dalla stagnazione di questi anni» prosegue il presidente di Unioncamere «bisogna puntare su grandi infrastrutture e la tutela della le-

galità, i due grandi handicap che bloccano il Sud. Ma entrambi richiedono politiche di lungo periodo, i cui risultati si vedono in termini di anni. Oggi c'è un governo che ha un orizzonte di giorni. Come può guardare così lontano?».

RICOMINCIARE DALL'INIZIO. Anche il governo, per la verità (si veda l'intervista al viceministro Sergio D'Antoni qui sopra), riconosce che le vecchie politiche non hanno funzionato e che bisogna ricominciare daccapo. Ma questo sarà soprattutto pane per il successore di Romano Prodi. E nel frat- ►

L'INTERVISTA

a PASQUALE NATUZZI *

* imprenditore pugliese



IMAGOECONOMICA

Produzione di divani
Natuzzi a Santeramo.

GENTE OTTIMA, CHE PERÒ SE NE VA

Infrastrutture, costo del lavoro, criminalità: fare impresa nel Sud è sempre più difficile, anche per una multinazionale. Per fortuna che c'è la qualità delle risorse umane, finché non scappano.



IMAGOECONOMICA

La crisi che ha falciato via, dalle colline di Santeramo in Colle tra le province di Bari e Matera, i due terzi delle 540 aziende del distretto del divano non ha mancato di fare danni anche alla Natuzzi, il leader del settore. Che però ha saputo reagire e rilanciare la sfida, forte anche dei 97 milioni di euro che tuttora tingono di un rassicurante colore nero la posizione finanziaria netta del gruppo, fieno messo in cascina negli anni d'oro. «Anche per questo siamo fiduciosi sul futuro» spiega lui, il fondatore-creativo, il guru del divano, Pasquale Natuzzi. «Abbiamo le spalle forti, abbiamo un prodotto apprezzato, un buon design, una qualità riconosciuta... 300 negozi monomarca e 600 gallerie. Alla base c'è il grande amore per quello che facciamo. Che ci dà forza e convinzione».

Dottor Natuzzi, ma si è mai pentito di essere nato e rimasto al Sud?

No, perché qui c'è tanta brava gente, con gran voglia di lavorare, e grande capacità di farlo. Certo, ci sono tali difficoltà ambientali e strutturali che non danno, non diamo, all'Italia tutto il grande contributo che potremmo dare.

Quali difficoltà?

Le infrastrutture, innanzitutto. Se su una via di grande comunicazione due camion affiancati non transitano, tutto si blocca. E questo accade ogni giorno, in tutto Sud. In più, il costo del lavoro: è uguale al resto d'Italia, anche se la vita costa meno. E le risorse per gli investimenti: il gelo generale non ha risparmiato il Sud. E la criminalità...

Ma il Sud ha ricevuto anche tanti aiuti, no?

Sì, ma non sempre. Per esempio il nostro distretto ha perso 6 mila posti, e ha subito molti temporeggiamenti con la Cig... E tutto mentre la concorrenza cinese, a basso costo, fa dumping sociale. E il supereuro complica le nostre esportazioni nell'area del dollaro.

In compenso, diceva lei, la qualità professionale degli addetti è alta...

Sì, per fortuna. Ma dobbiamo pensare a prevenire la voglia di andarsene, che presto o tardi contagia tutte le nostre risorse migliori. Qui abbiamo bisogno di professionalità, non possiamo regalarla agli altri. La fuga dei cervelli qui al Sud è particolarmente grave.

E non crede che lo Stato abbia già fatto abbastanza per il Sud?

Ha fatto qualcosa, ma poi si è fermato. Guardi

il nostro caso. Di fronte a crisi come quella che stiamo attraversando, presto o tardi lo Stato deve farsi carico degli oneri sociali costituiti dalla Cassa integrazione: non sarebbe meglio prevenirli introducendo una fase di riduzione del prelievo contributivo sulle imprese, o nuovo credito d'imposta?

Per farne cosa?

Le nostre imprese vivono di qualità e di immagine, e occorrono investimenti in ricerca ma anche in marketing e comunicazione. Se li si potesse almeno in parte dedurre dalle imposte sarebbe molto utile. Per non parlare della formazione. Abbiamo bisogno di farla, e in continuità. Costa molto... È su questi fattori qualitativi di costo che occorre concentrare le nuove forme di incentivo per il Sud.

Ma torniamo alla sua azienda, la Natuzzi.

Eravamo fortissimi negli Usa, e in volume di merci vendute lo siamo ancora. Ma i 735 milioni di euro di fatturato 2006 equivalgono agli 805 del 2002, un valore dal quale però ricavavamo un utile che oggi non abbiamo più. Però l'andamento degli ordini nella seconda metà di quest'anno è positivo. La nostra strategia si conferma valida: e per questo noi restiamo fiduciosi. (s.l.)

STORIA DI COPERTINA

► tempo? Si può solo sperare che la società meridionale riesca a fare la sua parte, senza aspettarsi troppo dalla politica nazionale. Alcuni segnali positivi in questo senso sarebbero visibili, secondo il sociologo Aldo Bonomi, che nel '98 scrisse *Il Manifesto dello sviluppo locale* insieme a Giuseppe De Rita e alcuni mesi fa ha battuto il Mezzogiorno a palmo a palmo, in una grande immersione sull'economia meridionale finanziata da Unicredit. Racconta a *Economy* di aver visto anche realtà promettenti nel suo grand tour. «Ma per capirle bisogna imparare a distinguere fra un Mezzogiorno e l'altro. Ci sono aree, in Campania, in Basilicata, in Puglia, in Sicilia, in cui qualcosa si sta muovendo».

SERIE DI FALLIMENTI. Paradossalmente, secondo Bonomi, è proprio dal fallimento delle diverse «campagne» per lo sviluppo che si possono trarre le basi per un nuovo inizio. «Per decenni» prosegue «le regioni meridionali hanno sperato nel grande sviluppo proveniente dall'alto: prima il modello fordista, poi quello dei parchi tecnologici, i patti territoriali, il turismo e infine l'idea, più recente di tut-

te, della piattaforma logistica in mezzo al Mediterraneo. Nessuno ha avuto successo, ma tutti hanno lasciato qualcosa. E soprattutto hanno fatto capire alla gente che lo sviluppo economico verrà dalle iniziative del Sud più che dello Stato nazionale».

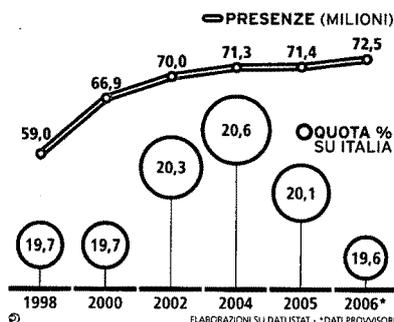
Per vincere la scommessa, tuttavia, non bastano le iniziative degli imprenditori. Bisogna che anche la politica locale cominci a fare la sua parte. E qui i segnali non sembrano troppo incoraggianti. Basti pensare a come vanno le cose nella celeberrima «Etna Valley», fiore all'occhiello della più ►

ILLEGALITÀ
Abusivismo edilizio nella Valle dei templi, in Sicilia.
Sotto, lavoro irregolare nei campi della Puglia, per la raccolta del pomodoro.



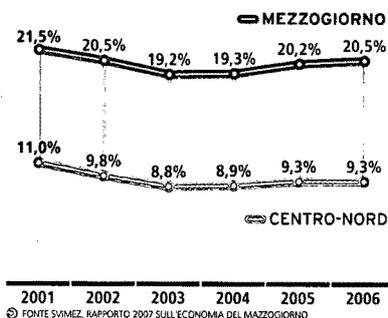
IL CALO DEL TURISMO

Presenze turistiche nel Mezzogiorno dal 1998 al 2006.



IL LAVORO IRREGOLARE

Tasso di irregolarità delle unità di lavoro nel Mezzogiorno tra il 2000 e il 2006.



LA PROPOSTA

di MARIO MORETTI POLEGATO *

* imprenditore veneto

UNA CREATIVITÀ DA VALORIZZARE

Creare delle borse di studio per portare al Nord 10 mila giovani meridionali, a rotazione. Per sviluppare un loro progetto, imprenditoriale e professionale. E per cambiare la cultura del Sud.

«Tutti sanno che il mio motto in Geox è sempre stato: gestire le idee. Perché in Italia siamo ricchi di idee, di creatività. Ma non sempre le sappiamo gestire. Questo problema vale per tutti ma in particolare per il Sud».

Mario Moretti Polegato, «mister Geox» - dal nome dell'azienda-impero che in sette anni ha creato dal nulla e portato a uno straordinario successo mondiale - ha il «pallino» del Sud. Perché a Montebelluna, nel quartier generale italiano dove lavorano i 700 dirigenti e quadri che fanno la regia di un gruppo che invece ha fatto nascere direttamente all'estero tutta la sua parte produttiva, i meridionali sono tanti e si fanno onore.

«Spesso tengo conferenze e lezioni sulla proprietà intellettuale nelle grandi università del Sud» spiega Moretti Polegato «e sempre incontro ragazzi molto brillanti, molto svegli e creativi: a Napoli, Catania, Foggia, Palermo. Quando li porto al Nord, sanno inserirsi al

meglio. Ma finora nessuno ha sistematizzato questo flusso virtuoso. Anche perché nessuno, nello Stato e nelle altre amministrazioni pubbliche, ha mai pensato di incentivare le assunzioni al Nord di lavoratori del Sud. E nemmeno la formazione al Nord di lavoratori e talenti del Sud. Nessuno ha pensato di valorizzare il grande giacimento di creatività che è il nostro Meridione».

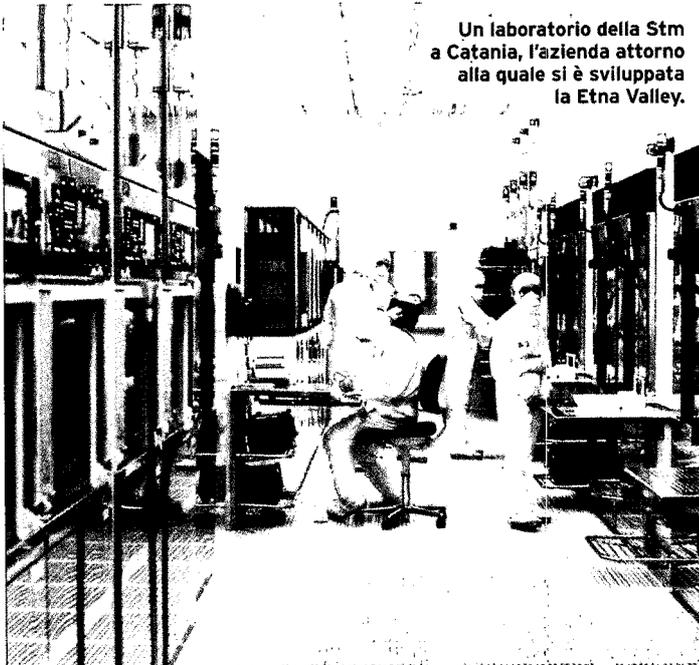
Per Moretti Polegato c'è un'idea che potrebbe cambiare le cose: «Creiamo delle borse di studio di massa, diciamo 10 mila giovani del Sud, a rotazione, che vengano incentivati a venire al Nord per tentare di sviluppare un loro progetto, imprenditoriale e professionale. Sarebbe un successo, e cambierebbe anche la cultura del Sud».

Naturalmente una mossa «di sistema», capace di rispondere a esigenze logistiche, culturali, economiche: ma forse una delle ultime che rimangono da tentare.



ARMANDO ROTILETTI

BLOOMBERG NEWS



Un laboratorio della Stm a Catania, l'azienda attorno alla quale si è sviluppata la Etna Valley.

► importante area di sviluppo industriale della Sicilia. Nella piana a sud di Catania sono concentrate più di 400 aziende, molte delle quali di alta tecnologia (prima fra tutte la Stmicroelectronics). Ma ci sono imprenditori per cui l'Etna Valley è una specie di calvario, da cui un giorno sì e uno no sognano di fuggire.

CONTINUI BLACKOUT. «Basta un temporale ad allagare la zona» racconta a *Economy* Ada Di Stefano, titolare della Ats, prima azienda italiana per la certificazione di gas e fluidi ultrapuri. «Il che significa che dobbiamo chiamare la Protezione civile per uscire dall'ufficio. Per non parlare delle continue interruzioni di elettricità e acqua. Nel resto d'Europa hanno questi problemi? Io non credo».

La sua denuncia chiama in causa l'Asi, ente regionale commissariato un anno e mezzo fa, da cui dipendono servizi e manutenzione. «Non nego che ci siano problemi» dice il commissario Bruno Macarrone «ma stiamo facendo cose importanti. Fra l'altro un sistema di videosorveglianza attivo su tutta l'area, che entrerà in funzione a inizio 2008». E gli allagamenti? «Facciamo il possibile, ma la zona è paludosa. Si chiama Pantano d'Arci. E gli antichi sbagliavano di rado quando davano i nomi...».